

## Perché questi suoni mi affasciano

E' difficile spiegare come mai questi suoni mi affasciano. Provo di fronte a questi canti il tipo di emozione che molti provano di fronte a grandi monumenti del passato, ma anche un piacere un po' decadente e autodistruttivo.

Provo a spiegarmi: anche se non ho dato seguito ai miei studi, la mia formazione resta quella del geologo, e tendo a vedere il "tempo lungo". Possiamo dire che la civiltà umana abbia qualche centinaio di migliaia di anni in senso lato (dalle prime pietre scheggiate), e qualche migliaio di anni in senso stretto. Estremizzando per chiarezza, ritengo che questi tempi siano insignificanti.

Prima che il primo essere umano propriamente detto apparisse sulla terra, questi canti già c'erano, questi animali già c'erano.

Qui da noi, l'uomo d'oggi sta incomparabilmente meglio dei suoi lontani antenati, ma certamente ha tante opportunità in più per stare peggio, per vivere in modo poco fisiologico.

I canti che registro mi ricordano quello che abbiamo perduto quando la cultura ci ha separati dalla natura, quando abbiamo smesso di essere parte del ciclo alimentare di animali più dotati di noi, quando abbiamo iniziato a agire come controparte rispetto al resto della natura, e a sentircene proprietari: tra gli strumenti fondamentali della costruzione che chiamiamo "civiltà" c'è stato proprio il controllo dei suoni che emettiamo, l'uso del linguaggio.

Ora, il sistema di segnali che gli animali si trasmettono solo di rado assurge alla complessità di linguaggio articolato, e solo nelle specie sociali, e certo non negli animali che ascolteremo assieme questa sera: perché?

Perché gli animali – in senso generale – non hanno alcun bisogno del linguaggio nel senso umano del termine. Liberi dall'esigenza di lamentarsi e dall'ossessione di descrivere agli altri le proprie esperienze emotive, o di nutrirsi di quelle degli altri, liberi dal "peso del sé", questi organismi usano i loro segnali in risposta alle grandi esigenze della vita, e spesso nell'emetterli compiono uno sforzo atletico significativo (altro che i nove Do di petto del giovane Pavarotti ne "La figlia del Reggimento!"): nessuno di noi potrà mai comunicare in modo così profondamente legato all'esistere.

Insomma: ogni grillo che canta ci chiama a un passato in cui noi eravamo molto più vicini a lui, esposti agli stessi rischi, e con meno sovrastrutture intellettuali. Un viaggio un po' disperato (indietro non si torna) e un po' ipocrita (in fondo, ci va bene così). E per questo viaggio indietro nei millenni, può bastare scendere in giardino. Ma che ce ne importa di un grillo?

Fede o non fede, l'esagerata importanza che diamo a noi stessi e ai nostri guai restringe il nostro orizzonte: nella nostra cultura ognuno di noi, compresi coloro che fanno una vita comune, è un caso a sé ed è ben contento di esserlo, l'"archetipo dell'uomo" non esiste. Invece, mentre passano gli anni, ogni usignolo continua ad essere "l'Usignolo" per antonomasia – potrebbe anche essere lo stesso, eterno esemplare, che i nostri bis-bis-nonni, quando non erano ancora polvere, hanno ascoltato. Le popolazioni umane uguali da una generazione all'altra sono ben poche, tutte di cosiddetti "primitivi". A noi decidere chi sta meglio: c'è da riflettere ....

Per chi, come me, non crede nell'"aldilà", è magnifico pensare che la natura può fare benissimo a meno di noi, che qualcosa continua, che queste voci già parlavano prima che arrivassi io, e continueranno a riempire l'aria dopo che sarò sparito dal mondo.

Cesare Brizio